

Secondo il premier jugoslavo gruppi paramilitari e riservisti di polizia dovranno smobilitare «Altrimenti sapremo costringerli»

Polemica contro le «ingerenze» esterne negli affari del paese In Krajina oggi il referendum sull'annessione alla Serbia

A Berlino i capi dei Parlamenti Cee Iotti: «Occorre dar voce ai popoli»

Tre «deficit» minacciano la Casa europea

Markovic: «Disarmeremo i civili»

Ante Markovic a Makarska: «Se non consegneranno le armi, avremo il modo di costringerli»

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLINI

SPALATO Il premier jugoslavo, Ante Markovic, al convegno sul turismo che si tiene a Makarska, lungo la costa dalmata, sembra molto deciso. Nel corso di una conferenza stampa ad una precisa domanda sul disarmo delle formazioni paramilitari e dei riservisti di polizia, è stato esplicito: «Se non consegneranno le armi all'esercito, avremo il modo di costringerli a farlo» ha affermato. Allo stesso tempo ha ammesso che il disarmo dei civili può non essere facile, tutt'altro. «Spetta a chi ha distribuito le armi - ha affermato Markovic - ricuperarle» ammettendo allo stesso tempo le difficoltà dell'impresa. Di rincalzo Stipe Mesic, rappresentante croato nella presidenza federale ha affermato che «la Croazia non capitolerà mai ed è pronta ad adottare misure repressive se le armi (dei serbi) non saranno consegnate». Il disarmo dei civili e la smobilitazione dei riservisti continuano ad essere il principale nodo irrisolto, ovvero di contenzioso, tra le parti che hanno firmato l'accordo di Belgrado. Il presidente Franjo Tudjman, proprio all'indomani dell'intesa sottoscritta anche dal croato Stipe Mesic, non ha avuto dubbi. La Croazia non pensa minimamente di mandare a casa i riservisti, mentre per il resto si vedrà. In tal modo per Stjepan Milosevic il rifiuto croato di adempiere ad uno dei punti del protocollo può diventare una carta importante per invalidare, qualora ne abbia l'interesse, l'intesa sottoscritta al termine di un lungo e logorante negoziato. Ante Markovic, comunque, nonostante tutto è apparso abbastanza ottimista. Nel futuro del paese c'è, infatti, «un po' di sole e di nubi, ma il bel tempo comincia a predominare». «Voi affermate - ha detto rivolto ai giornalisti - che la crisi jugoslava è giunta all'apogeo. Certo, ma ora comincia il processo attraverso il quale le cose, sia pure gradualmente, possono aggiustarsi. E per quanto riguarda il referendum che oggi si tiene in Krajina per l'annessione alla Serbia? Il premier jugoslavo, ritiene che «i plebisciti da soli non sanciscono il distacco dalla federazione». Vale a dire che la Slovenia può anche decidere di uscire dal paese, di diventare Repubblica indipendente, ma che comunque si tratta di un processo che richiede, per tutta una serie di cose da sistemare, un periodo lungo. Un po' come quell'inquinato che può sempre lasciare l'appartamento ma dopo aver regolato le spese affrontate in comune da tutto il condominio. Si tratta forse di un esempio banale, perché la complessità della separazione non si misura soltanto sulla base del dare e dell'avere, ma rende l'idea della complessità delle questioni che, oggi, sia la Slovenia che la Croazia stanno per affrontare. L'idea della disgregazione del paese preoccupa con qualche ragione le cancellerie europee per il vuoto che si aprirebbe nei Balcani tanto che i «consigli» che quasi quotidianamente arrivano a Belgrado cominciano ad essere sempre meno graditi. Ante Markovic, infatti, a proposito della costituzione di un comitato internazionale di saggi (che secondo notizie diffuse a Vienna sarà probabilmente composto da Emilio Colombo, Willy Brandt, Gaston Thom), ha ribadito che «la Jugoslavia risolverà da sola i suoi problemi e nessuna ingerenza esterna potrà mai essere permessa». Ante Markovic, infine, ha spuntato una delle «armi» propagandistiche di Zagabria, a proposito dei fatti di Borovo Selo «Non ci risulta - ha affermato il premier federale - la presenza di cetnici di Vojislav Seselj e tanto meno di elementi della Securitate romena». I serbi della Krajina, intanto, proprio oggi sono chiamati a dare il proprio sì alla proposta di aderire alla Serbia. Il referendum indetto in questa zona della Croazia, al confine con la Bosnia Erzegovina, costituirà uno dei banchi di prova dell'applicazione dell'accordo di Belgrado. L'armata popolare e il segretario popolare alla difesa, infatti, sono impegnati a tutelare l'integrità dei confini esterni e interni della Jugoslavia. La secessione di una parte di una Repubblica costituirebbe indubbiamente una violazione dell'accordo. Permettere che ciò avvenga significherebbe per l'armata popolare il venir meno all'esecuzione dei compiti affidati. C'è ancora un altro problema che contribuisce a rendere agitata la scena politica jugoslava. La mancata ratifica, da parte dell'assemblea nazionale, della nomina dei rappresentanti di Montenegro, Voivodina e Kosovo in seno alla presidenza federale, rischia di impedire il passaggio di poteri dal serbo Boris Yoder al croato Stipe Mesic nella carica di presidente di turno della Jugoslavia. Slovenia e Croazia infatti continuano a non riconoscere la validità dell'elezione, da parte dell'assemblea serba, di Sejdo Bajramovic come rappresentante del Kosovo. Lubiana e Zagabria affermano infatti che, secondo la Costituzione federale, la designazione avrebbe dovuto essere fatta dall'assemblea del Kosovo stessa, sciolta peraltro dopo l'approvazione della Costituzione serba che ha eliminato l'autonomia di Kosovo e Voivodina. Un pasticcio, non solo politico, ma anche costituzionale che non potrà essere sciolto se non in sede politica. La scadenza del 15 maggio quindi, vale a dire tra tre giorni, diventa sempre più incandescente, a meno che l'assemblea nazionale, che ha interrotto i suoi lavori, trovi un modo per risolvere l'incrinata vicenda. L'interruzione d'altra parte costituisce un expedientie giuridico, in quanto se fosse stata proclamata la sospensione del dibattito questo poteva essere ripreso soltanto dopo dieci giorni, vale a dire dopo il 15 maggio. A dare, se ce ne fosse ancora bisogno, il segno della tensione che serpeggia nel paese, c'è pure la notizia della costituzione a Zara, la città adriatica rimasta per tre giorni senza luce e acqua a seguito di attentati, di un «corpo volontario per la difesa della Croazia» ufficialmente senza armi, a seguito di una decisione di tutti i partiti politici della città. A Benkovac, inoltre, sono stati fatti saltare in aria una macelleria, un caffè e un ristorante di proprietà di croati e un negozio di un albanese. Sempre nella zona della Krajina, giornalisti e operatori della televisione croata sono stati trattenuti in «ostaggio» per qualche ora dalle milizie serbe.



Mezzi blindati jugoslavi presidiano la strada per il villaggio croato di Kijevo

comunque si tratta di un processo che richiede, per tutta una serie di cose da sistemare, un periodo lungo. Un po' come quell'inquinato che può sempre lasciare l'appartamento ma dopo aver regolato le spese affrontate in comune da tutto il condominio. Si tratta forse di un esempio banale, perché la complessità della separazione non si misura soltanto sulla base del dare e dell'avere, ma rende l'idea della complessità delle questioni che, oggi, sia la Slovenia che la Croazia stanno per affrontare. L'idea della disgregazione del paese preoccupa con qualche ragione le cancellerie europee per il vuoto che si aprirebbe nei Balcani tanto che i «consigli» che quasi quotidianamente arrivano a Belgrado cominciano ad essere sempre meno graditi. Ante Markovic, infatti, a proposito della costituzione di un comitato internazionale di saggi (che secondo notizie diffuse a Vienna sarà probabilmente composto da Emilio Colombo, Willy Brandt, Gaston Thom), ha ribadito che «la Jugoslavia risolverà da sola i suoi problemi e nessuna ingerenza esterna potrà mai essere permessa».

La discussione è stata intensa. Per riassumerla in poche righe si può dire che essa ha ruotato, essenzialmente, intorno a tre problemi, tre «deficit» cui le istituzioni parlamentari europee, quelle dei singoli stati e quelle sovranazionali, esistenti o future, debbono trovare rimedio. Il primo, che è stato sottolineato, particolarmente dalla presidenza del Bundestag Rita Süssmuth, è il deficit democratico in cui rischia di cadere la costruzione comunitaria a Dodici se non verranno attribuiti reali poteri al Parlamento europeo il secondo, sul quale ha insistito, tra gli altri, l'attuale presidente del Bundestag tedesco (la Camera del Land) Henning Voscherau, è il deficit di rappresentanza degli interessi regionali, già percepibile in vari sistemi nazionali e che rischia di accrescersi nelle istituzioni sovranazionali. Il terzo deficit, ed è quello su cui sono venuti nella discussione gli accenti più nuovi e interessanti, è quello che ha origine nella «separazione» in cui l'Europa è cresciuta fino alla democratizzazione dei paesi dell'Est e alla caduta del muro di Berlino. L'iniziativa dei governi per superare questa separazione, prima in termini soltanto di interessi di sicurezza e di dialogo

Riuniti a Berlino, i presidenti dei Parlamenti dei dodici paesi Cee hanno discusso i temi dell'unificazione europea, non solo quella nell'ambito della Comunità, ma quella più vasta che abbraccia l'Est e l'Ovest del continente. La dimensione parlamentare di questi processi, i quali non possono essere demandati solo ai governi, è stata al centro delle relazioni degli italiani Iotti e Spadolini.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO Ormai non siamo più al superamento delle divisioni, ma nel pieno di un processo, certo confuso e non privo di contraddizioni e di rischi, di unificazione dell'Europa. Da un lato i Dodici della Cee, avviati sulla strada dell'integrazione istituzionale, dall'altro i problematici rapporti tra «questa» Europa e quella che fino a solo qualche tempo fa aveva ancora senso chiamare l'altra Europa. Chi gestisce questo processo? Un rischio c'è che quello che la forma diretta dell'espressione della volontà popolare, la rappresentanza parlamentare, venga tagliata fuori, a vantaggio dell'iniziativa dei governi. La democrazia parlamentare contiene in sé, è vero, qualche germe di crisi, ed è qua e là insidiata (come fa rilevare con qualche preoccupazione Giovanni Spadolini, con un occhio evidentemente puntato anche sulle vicende italiane) pure a livello nazionale. Circondata un po' paradossalmente, proprio nel momento in cui il valore della democrazia parlamentare viene riscoperto anche in quelle che un tempo furono le «democrazie popolari» dell'Est, ma con la differenza che in quelle, e in quelle, si aggiungono un istituto davvero rappresentativo di tutto il continente e - come ha aggiunto Spadolini - in grado anche di assicurare il raccordo con gli Stati Uniti e il Canada, partecipi anch'essi del «processo Cee». La relazione di Nilde Iotti, approfondendo la sostanza delle differenze che esistono tra la prima, pur molto positiva, fase della Cee e la seconda, non ha nascosto i rischi di instabilità e di nuove conflittualità che la fine del bipolarismo ha aperto in Europa insieme con le prospettive positive di cooperazione e di autonomia. L'assemblea parlamentare paneuropea, i cui lavori costitutivi si sono già tenuti a Madrid in aprile e che terrà una riunione plenaria l'anno (la prossima sarà nel luglio '92 a Budapest), non avrà insomma un compito semplice nella costruzione di quelle istituzioni «nuove e forti» che, come ha detto la Iotti, «possano dare regole e garantire sicurezza e libertà» ai popoli europei. Il presidente della Camera italiana, nella sua relazione, ha anche indicato due temi «caldi» che la nuova assemblea dovrebbe affrontare subito: la sicurezza nell'area del Mediterraneo e la soluzione del conflitto mediorientale («è interessante che la Süssmuth abbia avallato questa priorità, correggendo una tradizionale insensibilità della Germania e in genere dei paesi centro-settentrionali per questo tema») e le tensioni e i conflitti etnici che si stanno manifestando nell'Europa orientale e nell'Unione sovietica.

Lunga conversazione telefonica tra il presidente sovietico e quello statunitense Un inviato del Cremlino a Washington per spianare la strada al vertice Usa-Urss

Un inviato di Gorbaciov andrà a Washington. Lo scopo della missione è quello di eliminare gli ultimi ostacoli allo svolgimento del vertice tra i presidenti di Usa e Urss. Ieri Gorbaciov ha telefonato a Bush. Si è parlato di tutti i temi di attualità, compreso il summit, che ora pare imminente. In discussione l'eventuale partecipazione del leader del Cremlino alla prossima riunione del G7 in luglio a Londra.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Un inviato del Cremlino sta per partire per Washington, obiettivo superare gli ultimi ostacoli al vertice fra Bush e Gorbaciov. La notizia l'ha data ieri sera il Vremia informando di una lunga telefonata di Gorbaciov a George Bush. La conversazione ha toccato tutti i temi di attualità e in particolare la questione del vertice fra i due presidenti che, come è noto, è ancora in sospeso per contrasti sul trattato Start, ancora da firmare, e su quello delle armi convenzionali che ha incontrato divergenze nella sua applicazione pratica. Su quest'ultimo punto, i presidenti si sono detti fiduciosi che la visita nei prossimi giorni a Washington di un «responsabile rappresentante sovietico» consentirà di trovare «soluzioni accettabili». Questioni ancora in sospeso sul Start non sono difficili

da superare, hanno convenuto i due presidenti, e tutto questo, insieme ai grandi problemi dell'energia, dell'ecologia, della produzione agricola e della costruzione di alloggi, in altre parole, il sostegno americano all'Urss, in preda a una crisi drammatica, costituiranno altrettanti argomenti del vertice sovietico-americano. A quanto pare di capire, dunque, pur non essendo state fatte delle date precise, il tono della conversazione lascia intuire che il vertice potrebbe essere imminente, forse prima dell'estate. Gorbaciov e Bush hanno anche confermato l'impegno di ambedue le parti a migliorare, nell'interesse della situazione mondiale e della costruzione di un nuovo ordine internazionale pacifico, i rapporti bilaterali sovietico-americani. Gorbaciov, secondo l'informazione data dal Vremia ha detto al presidente americano che «la sua scelta su questo piano è altrettanto immutata verso la scelta a trasformare profondamente e democraticamente lo stato sovietico». Gorbaciov ha invitato il presidente Usa e con lui l'Occidente a valutare «in modo giusto il programma antisfidi, come pure alcune misure obbligate del governo sovietico» - il riferimento probabile è al regime speciale nei luoghi di lavoro - «tenendo conto della realtà interna dell'Urss». Il leader sovietico ha poi detto di apprezzare la proposta di Bush, contenuta in una lettera appena pervenuta a Mosca, di inviare in Urss la settimana prossima (il 17 maggio) per una durata non ancora definita) una delegazione ad alto livello per valutare la situazione degli aiuti alimentari. La delegazione sarà guidata dal sottosegretario all'agricoltura Richard Crowder. In ultimo è stato sollevato il problema della prossima riunione di luglio del G7 a Londra, delle «posizioni» che emergeranno in questo incontro nei riguardi dell'Urss, del coinvolgimento sovietico nelle maggiori organizzazioni finanziarie mondiali e dei suoi contatti con lo stesso G7, per il quale è in discussione una eventuale partecipazione di Michael Gorbaciov all'incontro. Il leader sovietico, ha riportato la Tass, si è complimentato con Bush per averlo sentito in «perfetta forma» dopo le preoccupazioni che la salute del presidente statunitense avevano suscitato pochi giorni fa. □M V

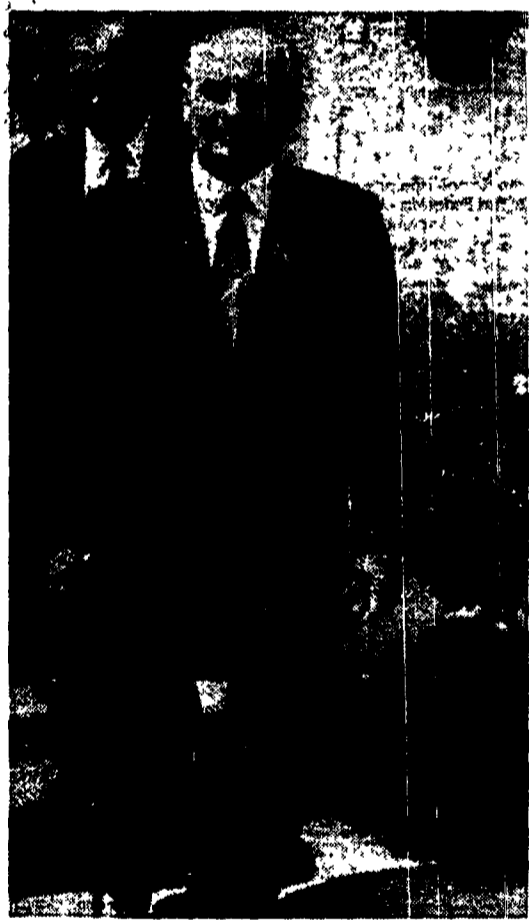
A Gorbaciov serve un invito al G7 per fronteggiare la nuova destra

appuntamento del «G7» (cioè quest'anno, a Londra) Martedì scorso, rispondendo a delle domande su questo argomento, il portavoce del presidente, Vitalij Ignatenko, ha dichiarato che l'Urss non ha ricevuto nessun invito ufficiale, ma di essere a conoscenza che «in certi circoli questa possibilità viene discussa. Noi potremmo esaminare la proposta se essa ci venisse fatta nella forma dovuta» ha detto significativamente. Sedere al tavolo del vincitore della «guerra fredda» sarebbe un indubbio successo politico per Gorbaciov, soprattutto interno, ma non si può sottovalutare la circostanza che il leader sovietico andrà a Londra - se andrà - certo per rilanciare la sua visione dell'interdipendenza nella soluzione dei problemi mondiali, ma soprattutto per chiedere la partecipazione occidentale al salvataggio dell'Urss dal collasso economico e come condizione per una sua ulteriore apertura. La situazione attuale dell'economia sovietica è nota il governo si aspetta quest'anno un crollo del reddito nazionale dal 15 al

20 per cento, il deficit statale salirà da 80 a 248 miliardi di rubli, cioè il 20 per cento del Pil e molti prevedono, dopo gli aumenti dei prezzi, seguiti da una massiccia compensazione per la popolazione della deregolamentazione dei salari e da ampie concessioni ai minatori in sciopero, una iperinflazione incontrollabile. Il peggiorare della situazione interna - compreso il crollo delle entrate in valuta, conseguenza della grave crisi dell'industria petrolifera - ha inoltre comportato un analogo peggioramento nei rapporti con l'estero. Secondo un dirigente della Deutsche bank, il debito estero totale dell'Urss potrebbe salire del 15 per cento, portando la fine dell'anno a 75 miliardi di dollari. Gli arretrati crescono e il dirigente della Deutsche bank ha affermato che l'agenzia che garantisce i crediti tedeschi all'export in Urss potrebbe diventare più cauta nell'approvare nuovi finanziamenti a Mosca. Le conseguenze, peraltro si cominciano a vedere nonostante la Germania sia il principale sostenitore, politico ed economi-



Corea del Sud Studenti e operai contro Roh ■ SEUL. Migliaia di studenti sudcoreani sono scesi di nuovo in piazza ieri a Seul e in un'altra decina di città chiedendo le dimissioni del presidente Roh Tae-Woo e riforme democratiche. Nella capitale gli studenti, cui si sono uniti numerosi operai, hanno lanciato sassi e bottiglie incendiarie contro i blindati delle forze dell'ordine che hanno tentato di disperderli usando i gas lacrimogeni. È morto l'uomo che venerdì si era cosparsa di liquido infiammabile e si era dato fuoco in segno di protesta contro il governo. Altre tre persone avevano trovato la morte nello stesso modo nei giorni scorsi.



Mikhail Gorbaciov

Ci sarà anche Mikhail Gorbaciov al vertice dei sette paesi più industrializzati previsto per luglio a Londra? È possibile: i sovietici ci terrebbero molto e si sa che il premier inglese Major ha già affrontato la questione con i suoi colleghi. Per il leader sovietico sarebbe un importante successo politico che gli consentirebbe di fronteggiare meglio la «nuova destra» interna che guarda al «modello asiatico».

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Un invito particolare potrebbe conferire quest'anno al tradizionale vertice del gruppo di comando dell'economia mondiale, previsto in luglio a Londra, il carattere di un avvenimento eccezionale. L'ospite d'onore della riunione dei leader dei sette paesi più industrializzati del mondo (Usa, Germania, Gran Bretagna, Italia, Francia, Giappone e Canada) potrebbe essere infatti proprio lui, Mikhail Gorbaciov. La cosa non è ancora decisa, ma fonti ufficiali britanniche - cioè del paese che quest'anno ospita il meeting - hanno fatto circolare l'indiscrezione che il premier John Major ha già iniziato consultazioni con i suoi colleghi del «G7» per verificare disponibilità e modalità per questo «invito speciale». Un invito che l'Urss accetterebbe con molto piacere, se è vero che già nel 1989, a Parigi, giunse a François Mitterrand, allora ospite del vertice, una lettera di Gorbaciov con la richiesta di accesso a questo tipo di forum economici internazionali. La questione si ripropose l'anno successivo al vertice di Houston, ma in quella sede non venne presa alcuna decisione formale, sebbene la Thatcher - che allora non immaginava l'imminente «caduta» - si augurò di incontrare il leader sovietico al successivo